

CLAUDIO MINCA

(DE)COSTRUIRE LO SPAZIO TURISTICO

La dimensione spaziale è una componente fondamentale del fenomeno turistico. Anche nelle sue implicazioni motivazionali e psicologiche, infatti, il turismo riposa sull'idea di alterità, di lontano, di sospensione dei riferimenti spaziali abituali. La visione dell'altrove, con il carico traboccante di desideri che evoca, è la molla fondamentale che muove le opulente migrazioni di massa dell'epoca contemporanea, quelle migrazioni che nello svago e nell'arricchimento culturale trovano la loro ragione d'esistere. Ma il turismo è un fenomeno spaziale anche per due altre ragioni. Primo, perché l'idea stessa di vacanza e di turismo si fonda sulla possibilità da parte del turista di effettuare uno spostamento spaziale, di muoversi, di raggiungere destinazioni diverse dal luogo di appartenenza. Secondo, perché il turismo contribuisce alla creazione di spazi appositamente strutturati per ospitare i visitatori e per rendere plausibili le loro aspettative di ricreazione e riposo, oltre che di curiosità. Il territorio investito dal fenomeno turistico si trasforma, quindi, secondo procedure che la letteratura di settore analizza da tempo, procedure che danno vita ad ambiti specialissimi perché fortemente orientati da una progettualità di origine esogena. Lo spazio turistico, infatti, costruisce paesaggi modellati sui desideri e le aspettative dei visitatori; il paesaggio turistico in senso stretto altro non è che l'interpretazione che dello spazio idealizzato della vacanza danno la comunità locale e l'operatore impegnati a gestire e a strutturare lo spazio turistico.

Trattandosi di un fenomeno eminentemente spaziale, la sua analisi può beneficiare del contributo della geografia, le cui rappresentazioni consentono di aggredire teoricamente lo spazio umanizzato con riconosciuta efficacia. Questo saggio parte quindi da questi due presupposti quasi banali (la natura spaziale del turismo e l'utilità della rappresentazione geografica nello studio del territorio) per affrontare tuttavia un tema più vasto, legato sia alla rapida evoluzione tecnologica che trasforma il nostro modo di concepire e di vivere la dimensione spaziale, sia al dibattito sul significato del sapere scientifico che percorre trasversale tutte le discipline contemporanee, a partire da quelle sociali: il tema è quello della *crisi della rappresentazione*

quale conseguenza della decostruzione dei nostri modelli. Partendo da un approccio analitico ben cementato in geografia, quale quello sistemico, cercheremo pertanto di «costruire» un percorso interpretativo per l'analisi dello spazio turistico, per poi via via «decostruirlo» in modo da metter in evidenza la potenziale ambiguità interpretativa cui si espone il nostro investigare per modelli – perché fondato su un sistema di rappresentazioni che forse hanno smesso di parlarci dell'oggetto rappresentato per abbandonarsi alla citazione, al riferimento perpetuo ad altri sistemi di rappresentazioni.

Lo spazio turistico sarà così un terreno di riflessione per comprendere quale affidamento possiamo fare sulle formalizzazioni a nostra disposizione, figlie come sono, secondo l'assunto decostruzionista, del nostro linguaggio: in altre parole, del nostro universo semiotico e cognitivo.

La letteratura geografica sul turismo ha elaborato negli anni una serie numerosa di modelli. Alcuni, probabilmente quelli più suggestivi, hanno conosciuto peraltro una certa fortuna anche in ambito interdisciplinare, contribuendo così in campo internazionale a vivacizzare il confronto sulla teorizzazione del fenomeno turistico. Tuttavia, come abbiamo avuto già occasione di sottolineare (Minca, 1996), i modelli spaziali del turismo appaiono essenzialmente slegati da un approccio teorico più generale; piuttosto, rappresentano delle formalizzazioni destinate a cogliere un frammento di realtà secondo una prospettiva particolare, basata cioè su una serie di ipotesi assai restrittive destinate a isolare qualche aspetto specifico del fenomeno, senza peraltro collocarlo quasi mai in un contesto più ampio. Per questo motivo riteniamo di qualche utilità iniziare lo studio dell'impatto del turismo sul territorio utilizzando un approccio sistemico che tenga conto di alcuni apporti significativi della teoria della complessità.

Merita a questo punto riprendere alcuni punti salienti della teoria cui intendiamo riferirci, anche per non lasciar spazio a equivoci di ordine terminologico.

Per amor di semplicità, poniamo il caso di un sistema sociale la cui strutturazione spaziale abbia dato vita a un sistema territoriale e che venga interessato dallo sviluppo turistico e dalle sue conseguenze in termini di organizzazione sociale e spaziale. Per sistema territoriale intendiamo un insieme di elementi territoriali in particolare relazione tra di loro tanto da dar vita a una qualche forma di organizzazione, la quale consente un certo grado di autonomia rispetto all'esterno. Questa organizzazione permette infatti di distinguere il sistema dall'ambiente esterno con il quale si relaziona. La natura di questa relazione dipende in maniera necessaria sia dal meccanismo di regolazione rispetto all'esterno che il sistema si è dato, sia dalla strutturazione interna dal sistema stesso. Per strutturazione interna intendiamo quella serie di norme e di meccanismi (e di conseguenti atti reificanti) che ne consentono l'esistenza in quanto sistema e che ne regolano il grado di autonomia: chiameremo questo insieme di norme «codice autoreferenziale del sistema» (Turco, 1984 e 1988).

Tornando ai rapporti con l'esterno, la dinamica del sistema territoriale dipenderà in maniera vitale da tre principali fattori: 1) dalla stabilità del codice autoreferenziale; 2) dal consolidarsi di una struttura spaziale adeguata alle esigenze di auto-riproduzione del sistema; 3) dalla natura dei processi territoriali che lo interessano, e di conseguenza dalla capacità del sistema di metabolizzare gli impulsi derivanti dall'esterno (informazioni, pressioni ambientali di vario tipo e provenienza, eventi rivoluzionari ai suoi confini, ecc.). Chiameremo pertanto processi territoriali *eterocentrati* quelli di natura esogena, *autocentrati* quelli che nascono e si sviluppano all'interno del sistema territoriale stesso (Turco, 1984). I processi territoriali eterocentrati rappresentano un'occasione di rafforzamento del sistema se sono da questo metabolizzati senza traumi e vanno ad aumentare di fatto la sua complessità, allargandone perciò la rosa di opportunità per svilupparsi e soddisfare il bisogno di territorio dei gruppi sociali che lo abitano. Al contrario, quando un processo territoriale esterno si impone come forza dominante su un sistema e ne destruttura il codice autoreferenziale, lo condanna a un progressivo indebolimento, alla perdita dell'autonomia e con ogni probabilità alla sua scomparsa in quanto sistema.

Il turismo, è bene ricordarlo, è un processo eterocentrato per definizione. La strutturazione territoriale che alimenta e che sollecita emana infatti da una progettualità che parte da lontano, per la precisione dalle società che rappresentano i bacini di domanda turistica. Ma, prima di analizzare lo spazio turistico, dobbiamo percorrere ancora un tratto cruciale del nostro itinerario teorico.

Abbiamo precedentemente introdotto il significato di codice autoreferenziale, intendendolo come quell'insieme di norme che una comunità, o un gruppo sociale, si danno per regolare il sistema e per mantenere un determinato grado di autonomia rispetto all'esterno. Ora, qualsiasi codice, così come qualsiasi progettualità per un determinato territorio, dipendono dall'esistenza di un *sistema di rappresentazioni* condiviso all'interno della comunità e/o del gruppo sociale. Anche mantenendo il caso semplificato di un sistema territoriale alle prese con i drammi e l'interpretazione del contesto che lo definisce – e dalla gestione del quale dipende la propria sopravvivenza – è evidente che l'ambiente naturale e quello sociale (interni ed esterni al sistema) sono di gran lunga troppo complessi per essere compresi nella loro interezza e nel loro divenire. Ecco allora che l'attore sociale, che intende interpretare questa complessità per gestirla, elabora un sistema di rappresentazioni semplificate che consentano di concepirla e di dirla. Qualsiasi racconto del territorio, sia testuale sia cartografico, è in sostanza un espediente per ridurre la complessità dell'oggetto osservato, per renderlo cognitivamente domabile e, quindi, pur con tutti i limiti di una visione semplificata, progettabile. In altre parole il nostro pensare e codificare il territorio dipende dalla catena referente-significato-significante (Jameson, 1989) che arma di rappresentazioni «decomplessificanti» il nostro agire.

Il risultato è una serie, più o meno elaborata, di rappresentazioni del ter-

ritorio che di fatto sono l'ambiente cognitivo in cui naviga l'attore sociale e sulla base delle quali viene percepito e progettato il territorio stesso. Pertanto, i progetti e le proiezioni che vengono elaborate per un determinato sistema territoriale non si basano tanto sulle caratteristiche «reali» del contesto quanto sulle rappresentazioni che di questo contesto si producono. Il territorio, insomma, viene compreso e pianificato a seconda delle caratteristiche di tali rappresentazioni. E questo è probabilmente il motivo per cui qualsiasi progetto territoriale, per quanto raffinata e complessa sia stata la sua elaborazione, paga un prezzo per il fatto di partire da presupposti decomplessificati del contesto sul quale intende intervenire. Tra la cartografia, che viene utilizzata per studiare il territorio e per preparare le strategie d'intervento, e l'oggetto cartografato esiste un *gap* inevitabile, associato ai diversi livelli di complessità in gioco. Inoltre, quando l'attore sociale, alla luce delle informazioni disponibili e quindi delle rappresentazioni elaborate sulla base di queste informazioni, decide un intervento territoriale, introduce di fatto nel contesto un elemento innovativo (un ponte, una diga, una barriera architettonica, ecc.) che si fa produttore di nuova complessità.

A quel punto, per gestire questo incremento di complessità, il sistema territoriale ha bisogno di una nuova decomplessificazione, cioè di nuove rappresentazioni che tengano conto, in maniera cognitivamente dominabile, della turbativa generata dall'intervento. Si tratta in definitiva di un processo senza fine di ri-significazione del territorio e dello spazio geografico.

Va da sé che maggiore è il grado di complessità da aggredire cognitivamente e soprattutto da gestire operativamente e maggiore dovrà essere l'efficienza del sistema di rappresentazioni elaborato. L'efficacia di queste rappresentazioni dovrà essere adeguata ai bisogni sociali di produzione territoriale; tanto più complessa è la società in questione e il rapporto di interdipendenza con il suo spazio di riproduzione, tanto più sofisticato e efficiente dovrà essere il processo di dominio intellettuale.

Chiameremo, ispirandoci ancora a Turco (1984), *produzione di senso* quel mediatore culturale che fornisce al sistema la capacità di elaborare rappresentazioni spaziali adeguate a gestire la complessità del contesto. L'efficienza dei nostri modelli di gestione del territorio dipenderà perciò in maniera diretta proprio dal livello della produzione di senso, che Turco individua come il vero confine tra il sistema e l'ambiente esterno. Un sistema, in questa interpretazione, si caratterizza quindi per il livello della sua produzione di senso. Maggiore è la complessità del sistema e maggiore dovrà essere la produzione di senso. Si tratta di un processo in continuo e inarrestabile divenire, per cui l'autonomia e la strutturazione del sistema territoriale dipendono dalla dialettica tra la complessità del contesto e la sua produzione di senso.

Sempre secondo l'interpretazione di Turco, una regione sarà un sistema territoriale dotato di produzione di senso particolarmente elevata. In altre parole, saremo in presenza di una formazione regionale soltanto nel caso in cui il sistema presenterà una forte adattabilità agli stimoli esterni conservan-

do una particolare autonomia e l'integrità del proprio codice autoreferenziale. Trattandosi di un processo in continuo divenire, potremo parlare di progressiva regionalizzazione o deregionalizzazione del sistema in funzione della sua produzione di senso.

Anche i processi eterocentrati introducono nel sistema nuova complessità, naturalmente: avremo, perciò, un rafforzamento del comparto regionale nel caso l'informazione esogena venga metabolizzata in virtù di una produzione di senso adeguata; al contrario, avremo un indebolimento del sistema se l'aumento di complessità diventa ingestibile intellettualmente, e quindi progettualmente.

Dopo questa forse lunga, ma necessaria, parentesi teorica possiamo tornare allo spazio turistico. Il turismo, come processo territoriale eterocentrato, può favorire, dunque, lo sviluppo regionale nel caso di sistemi particolarmente ben strutturati, oppure può rappresentare un fattore destrutturante e portare nell'arco di una generazione alla totale dipendenza dall'esterno, come è accaduto in molti sistemi locali soprattutto nelle fasce costiere invase dai flussi balneotropici. E fin qui il nostro approccio rivela un certa efficacia nell'attaccare teoricamente la territorializzazione turistica e il suo impatto sui sistemi territoriali.

Questa impostazione tuttavia entra in crisi nel momento in cui proviamo a decostruire tale processo secondo le suggestioni offerte dalla semiotica alle scienze sociali, se utilizziamo cioè quell'approccio che, descritto in Francia come poststrutturalista, si è diffuso nel mondo anglosassone, e negli Stati Uniti in particolare, con l'etichetta di decostruzionista. Trovando ispirazione in alcuni grandi pensatori soprattutto francesi del secondo dopoguerra (Foucault, Derrida, Baudrillard, De Man), il decostruzionismo parte dall'analisi del testo e del linguaggio per decostruire letteralmente il metodo scientifico e gli impianti teorici che hanno sorretto negli ultimi secoli l'analisi sociale in Occidente.

La decostruzione è decisamente poststrutturalista nel suo rifiuto di accettare l'idea stessa di struttura intesa sia in senso generale sia come dato presente «oggettivamente» nel testo. Soprattutto, il decostruzionismo mette in discussione l'assunto (propriamente strutturalista) che le strutture di significato corrispondano a qualche caratteristica intrinseca della mente, caratteristica che poi di fatto determina i confini dell'intelligibilità. La decostruzione, infatti, parte sospendendo questa presunta corrispondenza tra la mente, il significato e il concetto stesso di metodo che pretende di associarli (Norris, 1990).

L'ermeneutica implicita in questo atteggiamento ha creato ed è destinata a creare un grande disagio per molti ricercatori. Qualcuno sostiene che si è aperta così la strada a uno scetticismo senza limiti, una strada che riconosce esclusivamente le possibilità infinite del testo. Lo stesso Derrida, uno dei fondatori di questa scuola, mette in evidenza la dimensione ludica, quasi giocosa dei suoi scritti, così come la loro natura essenzialmente anarchica (Norris, 1982).

Molti ritengono che per la sua origine nel criticismo letterario (Foster, 1985) il movimento decostruzionista ha forse profuso troppe energie (ed entusiasmo) nella demolizione del testo e nell'analisi delle relazioni tra testo, autore e lettore. Infatti, uno dei maggiori ostacoli a fronte del decostruzionismo è posto proprio dal compito della ricostruzione, senza la quale la decostruzione rischia di trasformarsi in un gioco senza fine di demolizione, privo di progetto.

Comunque si intenda percepire il significato culturale del decostruzionismo, è fondamentale sottolinearne i due apporti più significativi: l'enfasi posta sulla natura essenzialmente ermeneutica del discorso, anche quello scientifico, e l'importanza attribuita al testo nell'analisi sociale e scientifica (Dear, 1986).

Non è questa la sede per approfondire i caratteri e le conseguenze nel campo delle scienze sociali dell'avvento dell'ondata decostruzionista; basti soltanto ricordare che questa, ispirando buona parte dei teorici cosiddetti post-moderni, ha contribuito ad animare un dibattito sul significato della conoscenza scientifica e sociale – e quindi sul profilo etico-metodologico della ricerca stessa – che non accenna a placarsi e che sembra destinato ad avere conseguenze ineluttabili sulla legittimazione e sulla definizione dei confini disciplinari e accademici (Bertens, 1995; Best e Kellner, 1991; Doherty, 1992).

Un approccio decostruzionista allo studio dello spazio turistico comporta un'analisi del significato della rappresentazione geografica nella lettura e nella gestione del fenomeno turistico.

Il turismo, lo abbiamo accennato nell'introduzione, esiste perché nel potenziale turista vivono una serie di immagini di luoghi e di situazioni lontane che alimentano il suo desiderio di sperimentare, di consumare quei luoghi e quelle situazioni. Dal punto di vista culturale, il turista contemporaneo è attratto non tanto da elementi qualsiasi del lontano, ma piuttosto dai segni identitari di particolari luoghi o regioni, segni che è in grado di decodificare e quindi di comprendere, e perciò di trovare attraenti. In altre parole – e basta sfogliare un qualsiasi *dépliant* turistico di un paese lontano per averne la conferma – il turista è fortemente richiamato dalla specificità dei luoghi, o meglio dai segni territoriali chiari, evidenti e «diversi», facilmente identificabili e rintracciabili nella foresta di richiami, esotici o meno, che compongono la sua mappa mentale. Pertanto, i sistemi territoriali dotati di elevata produzione di senso, e perciò capaci di segnare il territorio in maniera autonoma e autocentrata, rappresentano un grande richiamo per il turista che vi può rinvenire quell'alterità e quella differenza per la ricerca delle quali spesso si mette in viaggio.

Non è irrilevante notare tuttavia che il mosaico che compone l'immaginario turistico si nutre sostanzialmente di stereotipi, di visioni statiche e romantiche del luogo da visitare.

Lo spazio turistico, in definitiva, è il risultato di un impulso esterno che vive sui richiami di queste immagini e sui progetti che da esse sprigionano.

In altri termini, le manifestazioni spaziali del turismo dipendono in maniera necessaria da una visione del luogo che parte da altri sistemi, i quali, a loro volta, li elaborano attraverso il mediatore culturale, la produzione di senso.

Quale origine hanno le immagini turistiche che muovono i flussi milionari e che fungono da referente per i costruttori del paesaggio e dello spazio turistico? Ebbene, una risposta possibile è che la produzione di senso che informa la territorialità turistica di un sistema territoriale è il prodotto di una società esterna, il frutto cioè di quel processo di decomplessificazione del vicino e del lontano che abbiamo descritto sopra, soltanto che questa volta il processo è di natura esogena.

In sintesi, il percorso che porta alla costruzione dello spazio turistico si snoda attraverso i seguenti passaggi. Dobbiamo partire dall'immagine turistica dei luoghi, cioè dall'interpretazione del lontano che la società di partenza elabora; si tratta, è evidente, di una radicale decomplessificazione dello spazio altrui, decomplessificazione che consente di concepirlo, rappresentarlo e farlo partecipe in maniera più o meno stereotipata della nostra visione del mondo. Tuttavia, nell'ipotesi delle immagini turistiche, quello che viene decomplessificato non è tanto il territorio in questione, ma piuttosto il sistema di rappresentazioni che emana dalla decomplessificazione operata a livello locale. In altre parole, l'immagine turistica, altro non è che l'interpretazione semplificata delle immagini e quindi dei segni territoriali di altri sistemi. Basti pensare alla lettura dell'artigianato, dell'architettura vernacolare, del modello sociale, dello spazio urbano e rurale di altre società che viene offerta dall'immaginario turistico: le spiagge brasiliane, le risaie cinesi, i miti del socialismo cubano e i suoi sigari, il Sahara di Bertolucci, ecc. In sostanza, si traducono e decodificano i significanti altrui, cioè l'ultimo anello della catena significante che descrive lo spazio di riproduzione di un sistema territoriale.

La produzione di senso, nel caso dell'immagine turistica, è data perciò da un sistema di segni che parla di un altro sistema di segni. Quello che spesso il turista legge come specialità locali altro non sono che interpretazioni dei segni di regionalità più evidenti e più facilmente decodificabili; questa operazione di risignificazione trova forse la sua espressione più evidente nella cornice interpretativa che viene offerta dai miliardi di fotografie che vengono scattate ogni anno dagli eserciti di turisti in giro per i quattro angoli del pianeta. Si badi bene, nel fotografare un monumento, un paesaggio, un costume locale, il turista non fa altro che decomplessificare a proprio uso e consumo i segni territoriali altrui, i segni cioè di quell'elaborato e ineludibile processo di (de)complessificazione dell'ambiente con il quale ogni sistema territoriale è alle prese e rispetto al quale si identifica. Il referente culturale di quella foto è e resta «a casa», nel senso che appartiene necessariamente all'universo cognitivo del turista.

Questi presupposti, se accettati, gettano nuova luce sulla lettura dell'impatto territoriale del turismo. Abbiamo già sottolineato come un ruolo do-

minante del turismo nella produzione dello spazio sociale comporti inevitabilmente una riduzione della produzione endogena di senso e, quindi, una sostanziale perdita di autonomia del sistema. Nel momento in cui un sistema territoriale non è più in grado di fronteggiare intellettualmente la complessità del proprio spazio di riproduzione e per la sua gestione si affida a sistemi di rappresentazioni altrui, di fatto si condanna a una subalternità progettuale e interpretativa che porta alla decomposizione del sistema in quanto tale. Potrebbe, al più, sopravvivere il simulacro del localismo, come tanti paesaggi culturali smaccatamente turistici ci stanno a ricordare in più parti del mondo. In questo caso, i significanti che regalavano identità al sistema e al suo paesaggio, perduta la loro funzione originaria, spesso si convertono in simboli esotici, in simulacri – nel senso che Baudrillard (1983) assegna al termine – in feticci che con un tocco di localismo estetico possono essere riprodotti teoricamente ovunque.

Senza che questo accada necessariamente – esiste, come sappiamo, l'eventualità di un sistema forte che metabolizzi il turismo all'interno della propria struttura – il turismo introduce comunque un processo rivoluzionario nell'interpretazione e nella gestione del territorio. La catena significante, cui tradizionalmente si assegna il compito di istruire le nostre escursioni nello scibile e nell'empiria, qui viene sostanzialmente sostituita da un'altra catena di non facile designazione. Questa consiste in una serie di passaggi successivi che di fatto mettono in crisi il nostro modo di conoscere il turismo attraverso modelli: 1) l'immagine turistica semplifica e risignifica la produzione di senso locale; 2) il paesaggio turistico è l'esito di un'altra risignificazione: quella operata dal sistema locale e/o da chi gestisce lo spazio turistico nei confronti dell'immagine turistica del luogo; 3) infine, il turista, durante la propria visita, con le foto, il racconto del viaggio, ecc., reinterpreta il paesaggio turistico e alimenta così a sua volta l'evoluzione dell'immaginario turistico.

Queste ultime considerazioni ci portano vicino alle conclusioni del nostro ragionamento e sollevano alcuni interrogativi cruciali. Intanto, se la costruzione dello spazio turistico si basa sulle immagini turistiche, possiamo dunque dire che in questo processo le immagini turistiche si candidano a referente? Sappiamo tuttavia che le immagini turistiche a loro volta sono interpretazioni di interpretazioni, o segni di segni. Possiamo quindi azzardare che l'immagine trasformandosi in referente, vi si fonde e confonde in un tutto indistinto? E se così fosse, quale affidabilità potremo assegnare ai modelli che attraverso la catena referente-significato-significante pretendono di informarci sulla realtà e di armare i nostri progetti per adeguarla alle nostre proiezioni?

La rivoluzione telematica contribuisce peraltro a complicare ancor più il quadro. Le immagini turistiche infatti sono sempre più il risultato del bombardamento di immagini, di evocazioni, di suoni con cui le reti mediatriche inondano il nostro quotidiano. La frammentazione delle informazioni sul

lontano e sul diverso coinvolge gli spettatori, che sono anche potenziali o reali turisti e, attraverso percorsi insondabili e filtri di cui forse nessuno possiede il controllo completo, contribuisce a formare l'immaginario turistico collettivo, per forza di cose frammentario, stereotipato, incoerente. La stessa società di partenza del turismo, quella cioè che produce le immagini su cui riposa la progettazione dei luoghi turistici, ha sostanzialmente perso il controllo e la comprensione dei principi selettivi che regolano la trasmissione e la raccolta delle informazioni sul lontano e sul vicino. Quale natura ha quindi questa produzione di senso? Come possiamo studiare lo spazio turistico attraverso gli approcci tradizionali, se non sappiamo qual è l'oggetto e quale il segno?

I modelli che guidano le nostre azioni sul territorio generalmente sono il risultato di un processo di selezione relativamente chiaro o perlomeno riconducibile a una produzione di senso di evidente matrice culturale. Nel caso dello spazio turistico, invece (si può trasporre questo dilemma anche ad altri fatti della geografia umana?), i nostri progetti e le nostre interpretazioni entrano in crisi o perlomeno non possono ambire a risposte univoche e onnicomprensive, per il fatto stesso che si basano su un sistema di rappresentazioni che non siamo più così sicuri si richiami a un oggetto, a un referente, ma è al contempo la rappresentazione e l'oggetto per altri sistemi di rappresentazioni. Pertanto, se la produzione di senso che dà vita al paesaggio turistico dipende dall'universo cognitivo caotico e frammentato dei *media*, la presunzione di ottenere modelli compiuti e «globali» per l'analisi dello spazio turistico si rivela un'operazione tutto sommato ingenua e probabilmente rischiosa.

Ciò non significa tuttavia che la descrizione dello spazio turistico sia priva di senso di fronte al collasso della catena significante e alla frammentazione euforica dell'informazione mediatica. Al contrario, da questo quadro dai contorni assai sfumati e dall'interpretazione ambivalente emergono una serie di considerazioni di tutto rilievo per la comprensione dell'evoluzione dello spazio sociale contemporaneo. La decostruzione infatti può lasciare a terra storditi per la mancanza di riferimenti certi e per la dissoluzione delle procedure conoscitive tradizionali cui protende. Ma al tempo stesso può preparare il terreno alla ri-costruzione, alla ricerca cioè di nuovi percorsi investigativi di un mondo che cambia le sue coordinate rapidamente e non si lascia dominare dalla linearità delle nostre decomplessificazioni. Nuovi percorsi che, proprio perché l'opera di ri-significazione dell'ambiente che ci ospita non deve e non può mai finire, dovranno a loro volta essere decostruiti e comunque intesi come delle vie possibili tra le tante, quindi soggetti a confronto (ed eventualmente a smantellamento) da parte di altre vie, ma non per questo meno utili a mettere un po' di ordine non tanto nel mondo, quanto piuttosto nella nostra lettura di esso (lo spazio geografico, appunto).

Il paesaggio turistico contemporaneo, ad esempio, sta candidandosi a «modello» per la rivitalizzazione urbana, come alcuni esempi di successo a

Los Angeles stanno a testimoniare. Third Street Promenade a Santa Monica e Citywalk presso gli Universal Studios a Burbank sono la ricostruzione di due passeggiate urbane ideali che stanno conoscendo un grande successo di pubblico e numerosi emulatori. Il centro storico di Pasadena, sempre nella «Greater Los Angeles», si richiama infatti nelle modalità di ricostruzione storica alla celeberrima via di Santa Monica. Ma i frammenti urbani in cui implode lo spazio sociale della Los Angeles postmoderna si richiamano a loro volta a un'ipotetica via storica americana, formalizzata nella Main Street USA di Disneyland, asse portante del parco di Anaheim e di tutti i suoi eredi. Quindi il paesaggio disneyano potrebbe candidarsi a referente per il rinnovamento dello spazio urbano, se non fosse che lo spazio Disney si rifà, dal canto suo, a una serie di stereotipi che evocano il mondo dei *media* e del cinema. Lo spazio urbano «stile-angeleno» tuttavia sta facendo proseliti in tutta l'America e comincia a diffondersi anche nel Vecchio Continente. Si arriva al paradosso della ricostruzione del *waterfront* di Oslo (l'Aker Brigge) che si richiama a un ideale spazio urbano marittimo europeo; ma questo ideale è di matrice nordamericana, o meglio trova il suo fondamento in un'idea vagamente hollywoodiana di come uno spazio urbano «marittimo europeo» dovrebbe essere. Del resto, i grandi centri commerciali d'oltreoceano pullulano di angoli italiani, francesi, greci, ecc. Quindi l'Aker Brigge rinvia a un modello il cui referente si perde nella concitata serie di citazioni che alimenta la costruzione del paesaggio urbano nordamericano postmoderno (Dear e altri, 1996).

La crisi della rappresentazione codificata dal decostruzionismo, non mette perciò necessariamente in ginocchio i modelli della geografia «normale», per dirla con Dematteis (1985), benché la loro performatività sia discutibile di fronte a un contesto dall'evoluzione sempre più rapida e tumultuosa. Quello che semmai viene demolito è il significato assegnato alle procedure tradizionali, cioè quel processo di legittimazione che attraverso la causalità della catena significante ambiva a spiegare lo spazio geografico, oggettivandone i contenuti con la pretesa di un accesso non mediato alla realtà del territorio. Le rappresentazioni geografiche che forgiavano lo spazio turistico, una volta decostruite, sembrano indicare un'altra via di legittimazione: il pluralismo della descrizione.

Facciamo nostro qui il richiamo di Dematteis per una geografia che punti a moltiplicare le metafore e le categorie concettuali di cui fa uso, senza pretendere di vedere il mondo da un unico punto di vista, ma piuttosto girandogli intorno sapendo che non lo rappresenterà mai tutto e mai definitivamente, perché la rappresentazione non deve escludere la scoperta.

Forse proprio di queste metafore ha bisogno l'analisi dello spazio turistico: di una molteplicità di rappresentazioni diverse, tutte scientificamente fondate purché collegabili con i domini di diverse teorie, tutte in qualche modo falsificabili (Dematteis, 1985).

L'approccio sistemico da noi sviluppato nella prima parte di questo sag-

gio non esce demolito dalla decostruzione cui abbiamo tentato di sottoporlo. Muta semplicemente di significato e forse di obiettivi. Il fatto che il sistema territoriale tenda a organizzarsi secondo modalità che risultano efficaci in altri sistemi di tipo biochimico, termodinamico, ecc., non ci consente, a nostro avviso, di sapere, come pretendono i cultori di isomorfismi, fino a che punto ciò dipenda dal fatto che la cultura e la società di quel sistema territoriale si fondino su una concezione utilitaristica della natura che consenta di imitarne strutture e processi, e fino a che punto ciò sia determinato da leggi naturali oggettive (Dematteis, 1985).

Rappresenta tuttavia uno dei percorsi praticabili, legittimato perché aganciato a un *corpus* teorico solido e riconosciuto nella disciplina, a patto che non pretenda però di parlarci del territorio per com'è, ma che piuttosto aspiri a indicarci una delle vie possibili per leggerlo attraverso le suggestioni e l'incremento di conoscenza che l'ammiccante analogia delle metafore geografiche sa offrire.

Lo spazio turistico contemporaneo si rivela pertanto un fenomeno di reciproca e intrigante emulazione, un gioco a somma positiva, in continuo e imprevedibile mutamento e che si presta soltanto a interpretazioni plurime. L'ambivalenza dei significa(n)ti del resto è una caratteristica riconosciuta del postmoderno (Jencks, 1992), di fronte alla quale al ricercatore non resta probabilmente che accettare la natura contestuale e quindi relativa del proprio approccio, ben consapevole dell'esistenza di vie alternative, ma non per questo meno fiducioso nell'efficacia del suo investigare. Il riconoscimento della differenza è in fondo il solo modo per legittimare la propria azione investigativa, enunciandone i limiti, ma rivendicandone al contempo la necessità in un contesto la cui complessità si può reggere soltanto con un'infaticabile operazione di risignificazione e con il pluralismo delle interpretazioni. Altrimenti, non resta che un atto di fede nei confronti di uno dei percorsi possibili come fosse l'unico o il migliore, oppure una decostruzione fine a se stessa, che porterebbe, temiamo, ineluttabilmente al silenzio.

BIBLIOGRAFIA

- BAUDRILLARD J., *Simulations*, New York, Semiotext(e), 1983.
 BERTENS H., *The Idea of the Postmodern*, New York, Routledge, 1994.
 BEST S. e KELLNER D., *Postmodern Theory*, New York, Guilford, 1991.
 DAVIS M., *The City of Quartz. Escavating the Future in Los Angeles*, New York, Verso, 1990.
 DEAR M., *Postmodernism and Planning*, in «Society and Space», Los Angeles, 1986, pp. 367-384.
 DEAR M. e altri, *Rethinking Los Angeles*, Londra, Sage, 1996.
 DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.

- DOHERTY J. (a cura di), *Postmodernism and the Social Sciences*, Londra, Mac Millan, 1992.
- FOSTER H. (a cura di), *Postmodern Culture*, Londra, Sage, 1985.
- GUARRASI V., *I dispositivi della complessità: metalinguaggio e traduzione nella costruzione della città*, in «Geotema», Bologna, 1996, pp. 137-150.
- JAMESON F., *Il postmoderno*, Milano, Garzanti, 1989.
- JENCKS C. (a cura di), *The Postmodern Reader*, Londra, Academy Editions, 1992.
- MINCA C., *Spazi effimeri*, Padova, Cedam, 1996.
- NORRIS C., *Deconstruction: Theory and Practice*, Londra, Methuen, 1982.
- NORRIS C., *What's wrong about postmodernism*, Baltimora, John Hopkins Univ. Press, 1990.
- TURCO A., *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, F. Angeli, 1984, pp. 9-15.
- TURCO A., *Lo spazio non regionalizzato: una versione sistemica*, in ID. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, F. Angeli, 1984, pp. 83-106.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, UNICOPLI, 1988.
- VALLEGA A., *Dalla regione alla regionalizzazione: avanzamento teorico e nodi concettuali*, in TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, F. Angeli, 1984, pp. 19-45.

(DE)CONSTRUCTING TOURIST SPACE. – Contemporary tourist space rises a series of analytical problems that can be faced by the geographer through a pluralistic perspective. This paper develops an approach based on the system theory to focus the territorial impact of tourism. A special concern is given to the role of destination image and its relationships with geographical representations.

Then, adopting a deconstructive view, the break of the signifying chain is analyzed with its consequences on the crisis of representation in social studies.

Decostruction is therefore used to emphasize the role of representation in the «construction» of tourist space and to search for an alternative meaning of geographical metaphors in the ever-changing territorial context of our age.

Università di Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche.